



IL MENABÒ

NUMERO 1 DICEMBRE 2023

INDICE

SE DOMANI NON TORNO. UNA STORIA COME TANTE <i>Sara Cammilli</i>	2
LA SINDROME DELLA PANCHINA ROSSA <i>Irene Di Fusco</i>	3
QUER PASTICCIACCIO BRUTTO DEI PCTO <i>Vittoria Fiornovelli</i>	5
L'ISOLA DI ARTURO, OVVERO L'ECESSO DI FETICISMO DEI CLASSICI <i>Noemi Maggini</i>	7
SU UN (FALSO) PROBLEMA: I GIOVANI E LA POLITICA <i>Cecilia Gherardini</i>	8
UN MODO ALTERNATIVO DI FARE POLITICA: L'ESEMPIO DEL CSA INTIFADA DI EMPOLI <i>Eleonora Fortini</i>	10
LA MORTE DELLA VERITÀ. SULLE DINAMICHE DI POLARIZZAZIONE DEI CONFLITTI <i>Melissa Qoli</i>	13
OLTRE IL DUALISMO ALIENATO CORPO-MENTE: IL TRAUMA DI RANOCCHIO <i>Alba Qoli</i>	15
PER UN RECUPERO DELLA ECOSOSTENIBILITÀ: IL VIRGILIO SOSTENIBILE <i>Angel Castillo</i>	17

SE DOMANI NON TORNO

Una storia come tante

La storia di Giulia Cecchetin è l'ennesima tragedia di una donna uccisa dal patriarcato. Tutte le volte ci illudiamo che sia il canto del cigno di un mondo agonizzante, che sia l'ultima vittima sacrificata a un dio morto, ma la verità è che non sono mai abbastanza.

Di fronte a un femminicidio inevitabilmente proviamo dolore, rabbia, incredulità mista alla rassegnazione che non sarà l'ultima donna uccisa; per un attimo la paura di potersi trovare nella stessa situazione lascia il posto alla presunzione di pensare che non toccherà mai a noi.

È un momento. Il viaggio di ritorno verso il nostro salotto borghese, dove è facile giudicare il giusto e lo sbagliato e il male è aneddotico e singolare, è infatti tristemente breve.

La verità è che la nostra banalizzazione è **complice**.

Se ti chiedi il limite oltre il quale il possesso prende il posto dell'amore, come se il primo sia sempre implicito nel secondo, sei **complice**.

Se ti dici che l'amore è folle, sei **complice**.

Se rimani in silenzio quando tutto intorno ti chiede di fare rumore, sei **complice**.

LA SINDROME DELLA PANCHINA ROSSA

“Voglio vivere in uno Stato in cui il governo e i suoi cittadini abbiano tra le priorità il problema della violenza contro le donne, che si rendano conto dell’esistenza del Patriarcato e che si impegnino al massimo per sradicarlo. Non voglio vivere chiedendomi se e quando toccherà a me”.

Il 25 novembre è la giornata internazionale contro la violenza sulle donne, la giornata delle false promesse di cambiamento di una società che in realtà intende rimanere così com’è. È la giornata dei discorsi strappalacrime di uomini completamente indifferenti alla questione, oppure addirittura implicati in prima persona nelle violenze che dicono di combattere. È la giornata di uomini che si proclamano al fianco delle donne, che definiscono forti e coraggiose solo finché non si ribellano o non protestano. È la giornata di uomini che affermano che le donne sono loro pari mentre contribuiscono a sottopagarle. È la giornata di uomini al potere che si lavano le coscienze con un po’ di retorica e qualche panchina rossa, fingendo che questo possa salvare le donne dallo stupro o dall’omicidio.

Ogni anno in questo periodo in Italia proliferano articoli e discussioni sulla questione, ma i toni e i modi del dibattito sono desolanti. Non senza una certa morbosità, la stampa si limita a recuperare qualche caso trattato alla stregua di un aneddoto e a riportare le consuete parole vuote di rammarico e dolore da parte di politici, immensamente dispiaciuti per le povere vittime e le loro famiglie. In pochissimi casi si ragiona anche solo minimamente sull’enorme problema di tipo sociale e culturale alla base di queste violenze. Le strade che lo Stato intraprende per affrontare il problema de-

notano la stessa miopia, e sono spesso limitate all’installazione di panchine o all’accatastamento di scarpette rosse. Questi gesti non sono ovviamente neanche lontanamente abbastanza, ma bastano allo Stato per simulare interesse in modo da prevenire eventuali accuse di disinteresse o peggio di connivenza. Di fatto, lo status quo viene così mantenuto. I politici e le istituzioni mostrano di sostenere le donne e la loro lotta, eppure i casi di femminicidio aumentano sempre di più. Dall’inizio dell’anno se ne contano più di cento nel nostro Paese.

Molti si rifiutano anche di ammettere che un problema esista. Per molti gli atti di violenza e i femminicidi sono colpa dei singoli aggressori e carnefici, sono atti sporadici, fuori dal comune. In molti negano società patriarcale in cui viviamo e la conseguente cultura dello stupro. Ma come è possibile risolvere un problema se non si è neanche capaci di inquadrarlo? Se non si discute in sistema sociale in cui sono gli uomini a detenere il potere e in cui le norme e istituzioni ne preservano i privilegi? Se non si riconosce una società in cui sono gli uomini a decidere se e come esiste lo stupro e che giustifica le violenze? Se non si riconosce una società in cui si pensa che le femministe che lottano contro il patriarcato e la cultura dello stupro siano attaccate, derise o ignorate?

Prendiamo il caso della polizia di Stato. Intorno alla giornata del 25 novembre, la pagina Instagram ufficiale della polizia di Stato ha pubblicato alcuni post che si mostravano vicini alle donne e pronti a di-



La panchina rossa in Piazza Matteotti donata al comune di Empoli dal Rotary Club (2022).

denderle.

Nei commenti di questi post ci sono centinaia e centinaia di donne che raccontano episodi in cui non sono state aiutete dalla polizia, e anzi, in alcuni casi, trattate con superficialità e leggerezza. Molte donne raccontano di aver chiamato la polizia a seguito di un’aggressione, ma la polizia non è mai arrivata. Raccontano di quando invece i poliziotti sono arrivati, ma non hanno fatto nulla, magari perché non sono state credute. Hanno giustificato l’aggressore. Hanno detto che non si poteva fare nulla, quando invece avevano le prove davanti ai loro occhi. Hanno detto che finché non fosse avvenuta una violenza fisica, loro non sarebbero potuti intervenire, anche se il loro compito sarebbe anche quello di prevenire le violenze. Molti poliziotti non raccolgono subito le denunce delle vittime, aspettano. Molti rispondono alle chiamate di aiuto, ma poi tardano ad intervenire. Per non parlare degli abusi dei poliziotti stessi perpetuati ai danni di donne, come a Firenze nel 2017, quando due studentesse statunitensi furono stuprate da due agenti della polizia che si erano offerti di riaccom-

pagnarle a casa all'uscita da un locale notturno. E le agghiaccianti testimonianze da riportare sarebbero ancora molte.

Una cosa è certa: tutti loro, tutti coloro che non soccorrono e non aiutano quando sarebbe il loro dovere, sono colpevoli tanto quanto gli aggressori. Inoltre, a seguito di tutti i commenti e tutte le accuse riportate contro la polizia di Stato, quest'ultima ha cancellato molti commenti dei post prima citati ed ha affermato di aver sempre incoraggiato le denunce ed essere intervenuta tempestivamente a seguito di esse. Ma se è così, come mai centinaia e centinaia di donne che invece testimoniano il contrario? Come mai tantissime donne che dopo aver denunciato hanno comunque subito violenza o sono state uccise?

Si potrebbe ribattere sostenendo che però lo Stato ha fatto qualcosa di concreto, ovvero la promulgazione del Codice rosso. Il Codice rosso è una riforma emanata ed entrata in vigore nel 2019, che apporta modifiche al Codice penale per quanto riguarda la tutela delle vittime di violenza di genere. Vengono introdotti alcuni reati e si aumenta la pena per i maltrattamenti. Recentemente sono state anche approvate nuove procedure per velocizzare l'intervento della magistratura e sono state nuovamente inasprite le pene. Al Senato, il 22 novembre si è svolto il dibattito per l'approvazione delle modifiche da apportare al Codice rosso. Durante la discussione, l'aula era però semi-deserta. I senatori sono arrivati solo al termine del dibattimento ed erano in 157 su 200. Quasi un senatore su quattro dunque mancava. Questo di mostra che la questione della violenza di genere non è una priorità nel nostro Paese, nonostante tutti negli ultimi giorni avessero definito il nuovo disegno di legge "estremamente necessario".

Oggi le modifiche apportate al Codice rosso sono state approvate. Ma questo è solo sulla carta. Che le leggi e le procedure vengano effettivamente rispet-

tate non è infatti scontato. Anche dopo che l'entrata in vigore del Codice rosso, i femminicidi sono progressivamente aumentati senza interventi ulteriori da parte dello Stato. Ci è voluto un caso di femminicidio che ha enormemente colpito l'Italia al livello mediatico per smuovere superficialmente le acque. Ma i numerosissimi casi di femminicidi e di violenze di tutti i tipi sono sempre stati sotto gli occhi dello Stato, che ha fatto sempre meno del minimo indispensabile. Inoltre, lo Stato non si è mai scusato. Quasi nessuno si è mai scusato. Lo Stato, che dovrebbe impegnarsi per fermare le violenze, finisce dunque per esserne complice.

Queste e altre leggi certamente potranno aiutare a migliorare la situazione e sono strettamente necessarie, ma finché non avverrà un cambiamento radicale a livello sociale e culturale il problema non potrà mai sparire. Come possono le cose cambiare se le vittime di violenza sessuale sono colpevolizzate se indossano vestiti corti o se hanno bevuto? Se lo stupratore e l'assassino sono giustificati perché la vittima li ha provocati? Se alle donne che provano a denunciare viene detto che stanno esagerando, che il carnefice è una brava persona e che così gli rovineranno la vita? Se alle vittime di violenze viene detto che se la sono cercata e che se non fossero uscite da sole di notte non sarebbe successo nulla? Io, come donna, e come tutte le altre donne, voglio essere libera di uscire vestita come voglio, all'ora che voglio e dove voglio, senza avere paura di essere stuprata, rapita e uccisa. Voglio essere libera di avere una relazione e troncarla quando voglio senza la paura di essere perseguitata, sfregiata, o addirittura uccisa, solo per una mia scelta. Voglio vivere in uno Stato in cui il governo e i suoi cittadini abbiano tra le priorità il problema della violenza contro le donne, che si rendano conto dell'esistenza del Patriarcato e che si impegnino al massimo per sradicarlo. Non voglio vivere chiedendomi se e quando toccherà a me.

Purtroppo però cambiare una mentalità che ha millenni di storia alle spalle non è assolutamente facile. Le modifiche apportate al Codice rosso e tutte le altre iniziative prese negli ultimi giorni possono fare sperare che un cambiamento stia lentamente arrivando. Sempre che non venga tutto dimenticato tra poche settimane, che la lotta contro la violenza di genere non venga di nuovo messa in ombra, sostenuta e appoggiata da tutti ma dimenticata appena se ne presenti l'occasione. Dopo tutto, ogni volta che ci hanno illuse che le cose potessero realmente cambiare, sono rimaste le stesse. Noi donne siamo stanche, stanche del fatto che ogni volta ci viene promesso che le cose cambieranno ma in realtà si tratta delle solite promesse a vuoto, promesse che non vengono mai pienamente mantenute e sono fatte solo per tenerci a bada, per evitare le accuse e mostrare di aver fatto il proprio dovere.

QUER PASTICCIACCIO BRUTTO DEI PCTO

“Lo studente sveglio si accorge subito che l’attuale configurazione dei PCTO è il risultato di un patchworking sofferente e tenuto insieme alla buona”.

La questione al centro di questa riflessione in forma di sfogo è la seguente: all’interno dell’intera istituzione scolastica, qualcuno ha realmente idea di cosa effettivamente siano i PCTO e di come funzionino i crediti?

A partire dall’inizio del terzo anno di scuole superiori, ciascuno studente viene avviato al processo di accumulazione di un numero di ore contrassegnate con l’acronimo PCTO. Il monte orario è apparentemente fisso, ma si rivela inevitabilmente variabile e fluttuante anno dopo anno.

Piuttosto che percorsi per le competenze trasversali e l’orientamento, sarebbe forse meglio parlare di “pungigliosi e contorti tragitti a ostacoli”, strutturati a mo’ di corsi o simulazioni di lavoro extrascolastici con l’obiettivo presunto di allenare, in maniera oggettivamente piuttosto grossolana e rudimentale, gli studenti a un futuro da *bravi bricks in the wall*.

Ecco che lo studente di terza si trova quindi da un momento all’altro davanti a una lista di svariate attività da selezionare, senza neppure sapere spesso con certezza a quante ore corrisponda di preciso un determinato corso e quale sia il minimo di ore di PCTO da collezionare entro la fine del percorso scolastico.

La responsabilità di questo caos potrebbe essere superficialmente ascritta ai professori, che notoriamente spendono troppo poco tempo per chiarire i meccanismi che regolano questa struttura di fatto assai enigmatica.

Ma è veramente così? I docenti possono davvero reggere il passo di questa informe matassa kafkiana che periodicamente ridefinisce se stessa nella costante negazione di ogni criterio di utilità e buon senso?

Lo studente sveglio si accorge subito che l’attuale configurazione dei PCTO è il risultato di un patchworking sofferente e tenuto insieme alla buona. Regolarmente, ogni anno, il rigido schema da rispettare e di cui doverci preoccupare nel nome della divinità dell’organismo PCTO cambia infatti radicalmente. Del resto, le cosiddette ore PCTO non sono altro che l’evoluzione della vecchia alternanza scuola lavoro, una pratica didattica talmente innovativa da risultare già superata in poco più di un decennio.

Numerosi studenti che hanno terminato il loro percorso a scuola raccontano la stessa storia di un adattamento problematico alle nuove e continue disposizioni nell’ambito PCTO, dell’ansia burocratica della regolarizzazione del monte ore per l’ammissione agli esami di stato, delle difficoltà a portare effettivamente a compimento tutto il lavoro, specie quando è richiesto di ristrutturarlo completamente a un anno dalla scadenza. È dunque evidente che questo tentativo di colmare il presunto distacco scuola-lavoro non è apprezzato quasi da nessuno. Inoltre, anche ammettendo l’esistenza di questo fantomatico distacco, la necessità che la scuola debba incaricarsi di colmarlo è opinabile. Gli studenti non sono e non devono essere lavoratori, l’unica vera libertà da preservare è lo studio.



Alcuni lavori di studenti impegnati in un ipotetico PCTO dedicato all’architettura.

È la verità che gridano Giuliano de Seta, Lorenzo Parelli e Giuseppe Lenoci, morti di alternanza in un contesto certo diverso dalla realtà ancora protetta del Virgilio o più in generale dei licei, ma che non per questo dobbiamo considerare a noi estraneo.

Nella migliore delle ipotesi, il cammino dei PCTO è una vera e propria seccatura, da cui possiamo ricavare poche competenze ulteriori rispetto a quelle maturate a scuola e che per giunta cambia alla velocità della luce per ragioni a noi ignote. Cosa dovremmo fare allora per renderci la vita più facile? Purtroppo l’unica soluzione pratica è al momento quella di avvantaggiarsi e prepararsi il più possibile alle potenziali variazioni, per non incorrere brutte sorprese quando ormai si è alle strette.

L'ISOLA DI ARTURO, OVVERO L'ECESSO DI FETICISMO DEI CLASSICI

“Ogni tanto i professori farebbero meglio a dire: «questo è il messaggio che IO ho attribuito a questo romanzo», anche solo per onestà intellettuale”.

Sarà capitato a tutti almeno una volta nella vita la disgrazia di leggere un libro assegnato da un professore che proprio non riuscivamo a tollerare e che abbiamo odiato dal primo momento in cui ne abbiamo letto il titolo fino all'ultimissima lettera della pagina dell'epilogo (anzi, quello probabilmente l'avremo saltato con un ghigno soddisfatto). Per quanto mi riguarda, la lista è davvero lunga e include certamente *L'isola di Arturo* di Elsa Morante (1957), un romanzo che racconta le vicende umane di Arturo Gerace, un ragazzo criptico e in cerca di identità che vive sull'isola di Procida.

Ma è davvero così necessario leggere libri così datati, pesanti e distanti da noi?

La pedante e immancabile giustificazione dei professori, che generalmente si limitano a ripetere pedissequamente il mantra "perché sono dei classici e per capire il messaggio dell'autore", mi sta infatti onestamente un po' stretta.

Ma qualcuno sa veramente cosa voglia dire "classico" e cosa sia questo fantomatico "messaggio dell'autore"?

Siamo abituati a pensare a un classico come a un libro inequivocabilmente esemplare e perfetto, tanto nel grado di elaborazione formale e stilistica quanto nella capacità di carpire l'essenza del suo tempo.

L'idea è dunque che questi libri vadano letti perché rappresenterebbero l'espressione letteraria più alta di un contesto o addirittura di un periodo storico. Se non li conoscessimo, sarebbe insomma un po' come se un francese non sapesse cosa sia la baguette!

Chiunque provi però ad andare un po' più in profondità, si accorge facilmente che le cose non stanno proprio così. Innanzitutto, ogni epoca ha i suoi classici. La ricezione di qualsiasi opera letteraria del passato non può prescindere infatti dal filtro estetico del presente. Guardiamo le linee guida per la formazione nei licei, un tempo i programmi scolastici. Il canone dei libri ritenuti degni della scuola italiana è cambiato molto nel tempo.

Interi generazioni si sono infatti formate su libri come ad esempio *Cuore* di De Amicis, oggi ritenuto sostanzialmente spazzatura. Ancora, al tempo (non troppo lontano forse) dei vecchi Matusa patrioti, il Carducci politico era il perno del programma della quinta liceo.

Tuttora il classico della letteratura italiana per antonomasia è il romanzo *I Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni, considerato talmente importante al punto da spendere un intero anno del liceo per studiarne e snocciolarne ogni singola parte (incluso ovviamente i punti e le virgole)! Ma è veramente utile per dei ragazzi di quindici anni studiare il romanzo più inflazionato della storia?



La scrittrice romana Elsa Morante (1912-1985) festeggia il premio Strega per *L'isola di Arturo* (1957).

Forse lo potrebbe essere come operazione di traduzione culturale, ma talvolta continuano a propinarcelo come fosse uno specchio del mondo di oggi.

Anche l'idea del messaggio dell'autore è discutibile, se si considera che spesso viene ridotto a una morale spicciola, quasi si trattasse di una favoletta, o a una sovrainterpretazione personale. Spesso, per essere sicuri che lo impariamo a memoria, i professori ci ripetono il presunto messaggio con una media che va dalle cento alle centoventi volte a lezione, forse pensando di parlare (talvolta giustamente) al vuoto. Ogni tanto i professori farebbero meglio a dire "questo

è il messaggio che IO ho attribuito a questo romanzo”, anche solo per onestà intellettuale.

Comunque, questo lungo sermone è in pratica inutile, perché ahimè se ci vengono assegnati dei libri indigesti non possiamo comunque fare a meno di leggerli!

Ritornando a L'isola di Arturo, è un libro scritto in una lingua abbastanza felice, di registro medio e facilmente comprensibile. Alcuni aspetti li ho anche trovati interessanti: la figura di Silvestro, per esempio, che riveste contemporaneamente il ruolo di amico, che da genitore e levatore di Arturo, è degna di nota in quanto (stranamente!) attuale: tutti abbiamo qualcuno nella nostra vita che, anche se non biologicamente legato a noi, consideriamo un parente, proprio come Arturo considera Silvestro un genitore.

E' vero, però, che il libro è criticabile per molte ragioni. La prima, che sarà saltata sicuramente agli occhi a chiunque abbia visto il romanzo, è la lunghezza: si sarebbe potuto ridur-

re notevolmente il libro, senza con questo alterare l'organicità del testo. Di conseguenza si perde il focus narrativo e sembra che il libro sia diventato tutto ad un tratto La Storia Infinita! Un altro particolare che non mi è piaciuto è stata la fine: che senso ha concludere il libro con un "L'isola non si vedeva più."? Seramente? Se uno studente avesse finito un tema così, il professore avrebbe sicuramente segnato in rosso: "Finale banale, incompleto e non pienamente sviluppato". Allora perché accettare questa mancanza dalla Morante e non da parte di noi alunni? Ah già, perché è un classico!

Per quanto riguarda la mia personale esperienza di lettura, all'inizio ho trovato il libro abbastanza scorrevole, poi le pagine hanno iniziato a moltiplicarsi come criceti tanto che sembrava non finissero più, quindi mi sono dovuta dare un numero minimo di pagine da leggere al giorno per arrivare, dopo tanto sudore e imprecazioni, alla fine!

SU UN (FALSO) PROBLEMA: I GIOVANI E LA POLITICA

“Non tutti i giovani sono svogliati, incapaci di dare un senso alla propria vita, perennemente connessi al web, all’Ipod, al televisore e vittime del consumismo, come ne «Gli sdraiati» di Michele Serra. Molti cercano di integrarsi in un sistema di norme e preconcetti che spesso li ignora del tutto”.

L'allontanamento dei giovani dalla politica è senza dubbio tra i più problemi più dibattuti degli ultimi decenni. La questione però è generalmente mal posta e ridotta all'interrogativo “perché ai giovani non interessa la politica?”

Secondo i dati Istat, oltre un quarto della popolazione (il 27,6%) non si informa di politica attraverso le fonti tradizionali né attraverso il web: si tratta soprattutto di giovani (14-24 anni, oltre il 30%) e anziani (75 anni e più, 34% circa).

Le motivazioni che nel dibattito sono state individuate sono molteplici, qui elenchiamo solo quelle più frequenti. Innanzitutto, i ragazzi non avrebbero delle conoscenze basilari sulle quali costruire la propria idea e, di conseguenza, essere in grado di affrontare un dibattito in modo critico e consapevole. Questo iniziale disagio sarebbe il frutto di una mancata informazione. Infatti, la metà delle persone che si informa di politica lo farebbe almeno una volta a settimana (solo il 27,2% ogni giorno); il 35,5% non ne parlerebbe mai; il 27,6% non si informerebbe nemmeno (5,5 milioni di uomini e 8,9 milioni di donne).

I giovani avrebbero inoltre difficoltà a comprendere le notizie riportate in televisione, unico medium di informazione a non essere calato negli ultimi cinque anni (passando da una prevalenza di utilizzo del 90,2% all'89,2%).

Il linguaggio televisivo sarebbe indirizzato primariamente a un pubblico più adulto, e ciò impedirebbe alle fasce di età più giovani di comprendere gli argomenti trattati. Contribuirebbe a questa disinformazione anche la diffusione di notizie false sui social e la mancanza di luoghi e occasioni in cui avvenga un dibattito politico serio come comizi, assemblee o associazioni che si rivolgano ad un pubblico giovane e inesperto. Come risultato di questo processo, tra il 2014 e il 2019 la quota di persone di 14 anni e più che non partecipano alla vita politica sarebbe passata dal 18,9% al 23,2%.

Un'altra motivazione sarebbe il gap generazionale e linguistico che intercorre tra le diverse generazioni, che spesso sarebbero incapaci di comunicare tra loro e di comprendersi.

Ciascuna di queste rivelazioni ha però lo stesso problema: nessuno si prende la briga di chiarire cosa intendano i giovani oggi con politica. Se si intende il tradizionale sistema partitico, è chiaro che i giovani tendenzialmente disprezzano gli uomini e le donne di partito, non si sentono rappresentati dalle loro proposte e non condividono le loro idee. È prima di tutto a questo fattore che è ascrivibile la decisione di una grande fetta di popolazione giovanile di astenersi dal votare: nelle elezioni del 2022, il 39,8% dei giovani compresi tra i 18 e i 24 anni si è astenuto.



Il Parlamento in seduta comune alla Camera (3 febbraio 2022).

Questo non significa che ai ragazzi non interessi la politica, semmai indica che l'impegno politico dei prende altre forme: occupazione della scuola, cortei pubblici o manifestazioni in piazza, solo in casi eccezionali accompagnate da atti violenti. Il 4,4% dei giovani tra 18 e 19 anni ha partecipato a riunioni in associazioni ecologiche, per i diritti civili e per la pace, oltre il doppio della media della popolazione (1,7%). Infatti basti pensare alle manifestazioni per i diritti della comunità LGBTQI+, per fermare il cambiamento climatico (Friday for future), per i diritti dei lavoratori (Cgil), per lo stop alla violenza sulle donne.

Non tutti i giovani sono svogliati, incapaci di dare un senso alla propria vita, perennemente connessi al web, all'ipod, e al televisore e vittime del consumismo, come ne Gli sdraiati di Michele Serra. Molti cercano di integrarsi in un sistema di norme e preconcetti che spesso li ignora del tutto.

Naturalmente questo non esclude che una formazione più improntata all'acquisizione della consapevolezza del funzionamento dello Stato a scuola possa essere d'aiuto: inserire in tutte e non solo in alcune scuole delle ore gestite da un professore di diritto, che abbia le competenze e le conoscenze necessarie per poter finalmente affrontare in modo serio la questione, sarebbe certo d'aiuto. La società italiana dovrebbe certamente investire di più nella formazione di donne e uomini capaci di comprendere le dinamiche politiche che caratterizzano il mondo in cui vivono, ma dovrebbe anche cercare di valorizzare e integrare nel sistema le forme di attivismo politico giovanile che attualmente godono di scarsa considerazione.



Studenti in strada a Empoli per una manifestazione contro la violenza sulle donne (29 novembre 2023).

UN MODO ALTERNATIVO DI FARE POLITICA: L'ESEMPIO DEL CSA INTIFADA DI EMPOLI

“Si riesce a percepire quanto sia necessario riuscire a costruire esperienze di lotta dal basso ben radicate nel territorio al fine di far fronte alle problematiche contingenti con immediatezza e pertinenza”.

Campagne elettorali, alleanze tra partiti, elezioni, percentuali, giochi di potere: è solo questa la politica? Oppure esiste un modo di fare politica alternativo, che trascende le urne e gli spazi del pote-

re formale, che al contrario nasce dalla volontà di rottura dai sistemi gerarchici di rappresentanza?

Molte esperienze nate in comunità inascoltate bisognose di riprendersi i propri spazi testimoniano infatti la possibilità di agire entro il contesto politico marcando un approccio radicalmente diverso.

Dalla fine degli anni '70 il grido di cambiamento, il bisogno di una politica altra animarono una serie di collettività che in Italia diedero vita a centinaia di centri sociali.

Tra i primi, il centro sociale autogestito Intifada di Empoli, un'esperienza nata sulla scia del movimento del '77, del movimento Autonomo, di Lotta Continua, (più in generale dei movimenti della sinistra extraparlamentare o rivoluzionaria in opposizione alla sinistra riformista) che portavano avanti la concezione di una pratica politica non tanto orientata al raggiungimento del potere quanto piuttosto ad avvicinare le persone comuni alle questioni di interesse pubblico, generando un reale intervento dei cittadini e instaurando relazioni sociali basate sulla solidarietà e la cooperazione.

Il progetto del Csa Intifada è stato un capitolo fondamentale per la storia della sinistra empolesse. Ancora oggi, dopo ben

trentacinque anni, mantiene la capacità di veicolare messaggi incisivi, sostenendo lotte che non possono essere ignorate dall'autorità amministrativa locale.

Il Csa costituisce uno spazio in grado di cogliere le esigenze e i malumori delle soggettività che lo abitano, e garantisce un tangibile supporto alla comunità attraverso servizi popolari e attività ricreative e culturali.

Il suo ruolo è senza dubbio cambiato negli anni e se oggi alcuni membri, con cui ho avuto il piacere di discutere durante una loro assemblea, lamentano la scarsa partecipazione giovanile attuale, la storia di militanza del Csa dimostra che tale dinamica non è stata costante nel tempo.

L'occupazione dell'88

Tutto ha inizio negli anni '80 dal Collettivo per la difesa del territorio, nato per contrastare la decisione del comune di San Miniato di creare, nel territorio sanminiatese limitrofo a quello empolesse, la discarica di Casa Carraia per lo smaltimento dei fanghi industriali tossici delle imprese del cuoio.

La battaglia contro la discarica unì le spinte sociali dei giovani a quelle della comunità più sensibile alla questione ambientale e portò il Collettivo a distaccarsi fortemente dal Comune e dai vari partiti favorevoli alla discarica, da un PCI che relegava le decisioni circa le questioni del territorio ai capi della sezione, trascurando le reali necessità degli abitanti.

Si stava creando così un tessuto antagonista che, grazie anche all'incontro con le altre realtà fiorentine, iniziò a radi-



Uno dei locali attualmente in gestione del CSA Intifada di Empoli.

calizzarsi nella lotta.

Il collettivo si riuniva inizialmente nella Casa del Popolo, ma il bisogno di creare un nuovo spazio per portare avanti la propria azione si faceva sentire. Pertanto i membri del gruppo iniziarono a instaurare trattative con l'amministrazione comunale che prometteva loro un locale a Ponte a Elsa. Constatato il fallimento della richiesta tramite vie istituzionali, visti i temporeggiamenti del comune protrattisi per oltre un anno, il 16 dicembre 1988 il collettivo occupò la vecchia scuola elementare abbandonata che costituisce ancora oggi la sede del Csa Intifada.

Da questo momento in poi si apre una storia di resistenza, militanza, mobilitazione e solidarietà che è ben difficile da comprimere in poche righe.

Possiamo però partire dal nome del centro, Intifada.

Solo un anno prima dell'occupazione del Csa, nel dicembre del 1987, ebbe inizio la Prima Intifada, nota anche come "la rivolta delle pietre": il sollevamento palestinese di natura insurrezionale e popolare, contro le politiche di occupazione e repressione

israeliane, che sfoci in manifestazioni di massa, resistenza civile e conflitti diretti tra la popolazione palestinese e le forze di sicurezza israeliane. L'intifada emerse come espressione di dissenso e aspirazione all'autodeterminazione, diventando un simbolo internazionale di resistenza contro l'oppressione; da cui deriva la scelta di adottare Intifada come nome del Csa.

Attività e mobilitazioni

I protagonisti storici dell'occupazione avevano all'epoca poco più di vent'anni; la maggioranza di essi si trovava in condizioni di precarietà, non erano vincolati da rigidi orari lavorativi né dall'onere di mantenere una famiglia. Questa circostanza agevolava una dedizione intensiva alla gestione del centro che, a differenza di adesso, veniva vissuto 24 ore su 24.

Il nucleo del Csa era intensamente coinvolto nella socialità che invadeva l'intero arco della giornata: immaginiamoci discussioni portate avanti fino a tardi, pranzi sociali, concerti, corsi formativi e per certi periodi il centro è servito anche a chi aveva bisogno di un alloggio.

Le attività proposte negli anni sono innumerevoli:

A partire dai concerti che videro suonare gruppi come gli Ottavo Padiglione, i 99 Posse, gli Africa Unite; al Gruppo di Acquisto Solidale (G.A.S.), un tentativo di autorganizzazione dei bisogni primari nato intorno al 2000 che ancora oggi continua a funzionare.

Dall'osteria sociale Otro Mundo, dal cui nome già si comprende l'intenzione di un approccio diverso nei confronti della terra, L'Intifada è stata in grado di radicarsi all'interno del territorio, conducendo battaglie come quella contro la dilagante diffusione di eroina tra i giovani empolesi (che garantì al centro il riconoscimento come associazione da parte del comune attraverso una delibera che è stata però

stracciata dall'attuale amministrazione comunale).

Oltre all'impegno sul territorio, il Csa riuscì a collegarsi a realtà simili su scala nazionale, entrando per un certo periodo nella Coalizione dei Centri Sociali, ovvero il coordinamento dei centri sociali di tutta Italia, per poi continuare a mantenere delle amicizie storiche con centri di Roma, Napoli, Torino e altri, fino a intraprendere delle relazioni anche con associazioni estere.

Il centro costituì una rivitalizzante opportunità per i giovani che avvertivano il peso della provincia e cercavano un mezzo per ampliare i propri orizzonti.

Una delle campagne più interessanti e che meglio si presta per comprendere la capacità di

“sprovincializzazione” dell'Intifada, fu quella di sostegno all'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN, un gruppo rivoluzionario caratterizzato da azioni di lotta armata che si batteva per il riconoscimento dei diritti civili, sociali e di autodeterminazione delle popolazioni indigene in Messico), portata avanti dal 1996 al 2000.

L'Intifada aderì a numerose iniziative organizzate dall'Associazione Ya Basta e dal Coordinamento toscano in sostegno alla lotta zapatista, prendendo parte a progetti di cooperazione internazionale anche a seguito della decisione del Comune di Empoli che nel 1998 firmò un patto di amicizia con il municipio autonomo di San Juan de la Libertad.

Il patto permetteva a rappresentanti del Coordinamento e della giunta comunale di viaggiare ogni anno in Chiapas, di modo che si potesse avviare una relazione con le comunità zapatiste e offrire sostegni concreti: vennero costruiti una scuola e una biblioteca a Oventik e un dormitorio adiacente alla clinica di San Juan de la Libertad.

I viaggi in Chiapas rinnovarono l'entusiasmo dei testimoni di una realtà le cui dinamiche di autorganizzazione, di costruzione di servizi autonomi di autogo-



La rappresentanza del CSA Intifada di Empoli alle manifestazioni di protesta contro gli orrori del G8 di Genova del 2001.

verno, di democrazia dal basso, producevano un'alternativa, cambiamenti concreti e avanzamenti nelle conquiste: si poteva toccare con mano un altro mondo in costruzione.

Oltre a questi momenti di grande cooperazione, l'Intifada visse anche la tragica estate del 2001, che consegnò alla storia il corpo morto con la testa insanguinata del ventitreenne Carlo Giuliani.

Le 150 persone che partirono da Empoli per partecipare alle proteste furono testimoni

dell'orrore di quei giorni e i fatti del G8 di Genova portarono all'organizzazione di una manifestazione partecipatissima a Empoli che si tenne una settimana dopo gli avvenimenti.

Il centro sociale oggi

Accompagnato da una decina d'anni dal sottotitolo Comunità in Resistenza (vale a dire che il centro sociale tradizionale si avvicina ad essere un laboratorio sociale in cui “la pratica del conflitto si combina con il mutualismo e l'aggregazione non mercificata” come si puleggere nel loro ultimo comunicato), il Csa si è notevolmente trasformato nel tempo: Immersi in un contesto di mancata parteci-

pazione ai movimenti sociali, di rassegnazione, di criminalizzazione del dissenso, è difficile avere lo stesso piglio di vent'anni fa sulla popolazione locale.

Eppure alla manifestazione contro il gassificatore che si tenne a Empoli soltanto un anno fa “ci fu un’adesione altissima che non si vedeva dal 2001.”- Mi racconta Armando in assemblea. - “Quando abbiamo visto tutta quella gente, alle domande dei giornalisti rispondevamo semplicemente: abbiamo vinto”.

I cittadini portarono la lotta tra comitati a un livello popolare, scesero in piazza per rompere quell'apparente bolla di accettazione passiva del mondo, dimostrando che l'intervento politico non incentrato solo negli spazi del potere formale, non limitato ai professionisti, è adesso più pertinente che mai.

Si riesce a percepire quanto sia necessario riuscire a costruire esperienze di lotta dal basso ben radicate nel territorio al fine di far fronte alle problematiche contingenti con immediatezza e pertinenza. A Empoli si stanno raccogliendo centinaia e centinaia di firme contro la Multiutility grazie alle varie associazioni del territorio; i danni dovuti all'alluvione a Campi Bisenzio sono stati affrontati grazie al volontariato del collettivo di fabbrica Gkn e dei vari piccoli gruppi solidali; la lotta contro il gassificatore, lo scandalo del keu: tutte questioni portate avanti tramite l'azione diretta dei cittadini che non temono il confronto vis-à-vis con le istituzioni.

Si comprende l'importanza di intessere una rete di solidarietà che non si attenga a schemi altobasso, rispetto a delegare un partito per rappresentare una comunità.

Ad oggi nell'Intifada si sono susseguite almeno tre generazioni e si continua a progettare l'azione dell'unico Spazio Sociale di tutta la provincia di Firenze, un punto di riferimento per tutti coloro che credono nella democrazia diretta e nella partecipazione.



Uno striscione della manifestazione contro il gassificatore a Empoli.

OLTRE IL DUALISMO ALIENATO CORPO-MENTE: IL TRAUMA DI RANOCCHIO

“Da lì a poco, Ranocchio il quale deperiva da qualche tempo, si ammalò in modo che la sera dovevano portarlo fuori dalla cava sull’asino, disteso fra le corbe, tremante di febbre come un pulcin bagnato. Un operaio disse che quel ragazzo non ne avrebbe fatto osso duro a quel mestiere, e che per lavorare in una miniera senza lasciarvi la pelle bisognava nascervi.” (Rosso Malpelo, Giovanni Verga).

La vicenda del Ranocchio di verghiana memoria (Rosso Malpelo, in *Vita dei campi*, 1878) potrebbe prestarsi a esemplificare molto bene la stretta relazione tra lo stress traumatico e la salute dell’individuo. Al netto del rischio di sovrainterpretazioni, la suggestione psicoanalitica è infatti indubbia: giovanissimo garzone siciliano, Ranocchio si ammala e muore improvvisamente subito dopo aver accettato di lavorare nell’inferno alienato della cava di rena, senza apparente motivo.

La tragedia di Ranocchio solleva un dubbio: questo legame è stato dimostrato dalla ricerca? Ebbene, sì: noi umani immagazziniamo ricordi, esperienze ed emozioni a livello cellulare.

Questa tesi è efficacemente sostenuta dagli studi dell’antropologo di orientamento ermeneutico Clifford Geertz, che intende l’uomo come soggetto bioculturale. Secondo questa prospettiva, l’assetto cognitivo-comportamentale di un individuo è il prodotto dell’interazione tra programmi culturali e struttura organica. L’essere umano non è infatti il risultato esclusivo di un’evoluzione genetica, ma anche e soprattutto di una specifica configurazione culturale. Il soggetto conosce il mondo attraverso le categorie culturali che eredita, e agisce sulla base di schemi comportamentali ricorsivi che risultano anche dalla propria singolare esperienza emotiva. Il prerequisito dell’esistenza biologica è dunque un sistema di simboli.

L’inscindibilità dello stimolo emotivo dalla risposta fisica è infatti evidente già nel più spontaneo e darwiniano dei comportamenti umani: la “fight or flight”, che indica la reazione fisiologica del nostro corpo a un pericolo, attivata dal sistema nervoso parasimpatico allo scopo di neutralizzare un rischio imminente. Questo meccanismo transpecifico di sopravvivenza proprio dei mammiferi è decisivo in un’ottica di selezione naturale, e impone agli individui che percepiscono una minaccia l’abito cognitivo-comportamentale della fuga o del combattimento.

L’antropologo contemporaneo Guthrie (*Faces in the clouds*, 1995) individua e descrive chiaramente alcuni pattern psicosomatici ricorsivi nella nostra cultura: a un dato stimolo esterno tende spesso a corrispondere la stessa risposta psicomotoria anche in diversi individui. Partendo da questo assunto, il fisico e divulgatore canadese Gabor Maté (*Myth of Normal*, 2022) approfondisce la connessione tra eventi traumatici e malattia. L’autore ha anche partecipato a numerosi talk show sul problema, uno dei più celebri dei quali è “Su Come il Trauma Alimenta la Malattia”. Durante il programma, Maté si è rivolto al pubblico chiedendo in quanti nel corso di quell’anno si fossero recati da un medico per problemi strettamente fisiologici. Rilevando la risposta affermativa di larga parte dei presenti, ha quindi domandato quanti di quei medici avessero indagato su potenziali situazioni di stress mentale, o su eventuali traumi subiti in età infantile.



Il fisico e divulgatore Gabor Maté impegnato in uno dei suoi talk sul rapporto tra eventi traumatici e malattia (2023).

Prevedibilmente, dal sondaggio risultò che ben pochi medici si fossero anche solo posti questo problema. Era il responso che il conduttore si aspettava, l’occasione per la telefonata sentenza dal sapore televisivamente amaro:

“With full scientific backing, these questions that are not being asked are what drove you to that doctor in the first place.”

Al di là del coup de théâtre, il pensiero di Maté coglie un problema diffuso. Sebbene siano stati condotti molti studi scientifici che hanno evidenziato il legame tra trauma e malattia, i medici si concentrano infatti ancora sulla “psichiatria biologica”. Ancora, “C’è quasi come un muro tra scienza e pratica. La scienza occidentale lo ha più che dimostrato. E ancora non lo pratichiamo”. Un noto psichiatra di Harvard, ad esempio, disse a Maté che “parlare di unità mente-corpo significa mettere a repentaglio la propria carriera ad Harvard”.

Resterebbe però da capire in che modo il trauma sarebbe in grado di imprimersi nel-

la memoria psicosomatica dell'individuo al punto da determinarne ancora a distanza di anni i comportamenti e le emozioni. Anche su questo aspetto le evidenze scientifiche sono ormai numerose.

Il trauma può manifestarsi principalmente in tre modi, se irrisolto: sotto forma di malattia cronica, di dipendenze e/o di disturbi mentali e cognitivi.

La gestione del sintomo in situazioni in cui si manifesta uno di questi disturbi (un esempio emblematico: le dipendenze da stupefacenti e/o da alcol) è puramente palliativa, intervenire direttamente sul trauma è l'unica strategia per estirpare il problema alla radice. Questa rappresenta l'unica soluzione vantaggiosa per l'individuo, poiché "the body keeps the score" ("il corpo (ne) tiene il conto"): finché il trauma non è risolto, gli ormoni dello stress che il corpo secreta per proteggersi dal pericolo continuano infatti a circolare, e i movimenti difensivi e le risposte emotive che appartengono all'evento traumatico passato continuano a funzionare, riproposte nel presente fino alla risoluzione delle radici del problema.

Tutto ciò, in parole povere, non può che significare una sola cosa: non è tutto nella nostra testa. La sensazione di ansia ingiustificata di cui tutti in diversi momenti della nostra vita abbiamo fatto esperienza potrebbe avere una causa di questo tipo.

In risposta all'introiezione di un evento o una situazione che ha recepito come rischiosa, il corpo infatti invia spesso segnali di pericolo. I sintomi traumatici non sono causati da un evento esterno, ma dall'energia e dalle informazioni sensoriali ed emotive che un episodio ha inciso nel nostro corpo. Questa complessa configurazione traumatica rimane bloccata e trattenuta fino alla sua eventuale espulsione in manifestazioni comportamentali o psichiche, nella postura o nelle espressioni facciali.

La psicoterapia somatica è in grado di offrire alcune possibili soluzioni al proble-

-ma, purtroppo oggi ancora poco conosciute. La terapia cognitivo-comportamentale, coniugata con un lavoro non invasivo sul corpo atto ad alleviare la tensione emotiva, è infatti la strada più efficace per trattare la sintomatologia post-traumatica.

Se irrisolti, i traumi provocano inevitabilmente problemi anche gravi di natura fisiologica: dolori concreti nel corpo, problemi a livello digestivo, del sistema immunitario, squilibri ormonali, e altro ancora.

L'esperto di neuroscienza Joe Dispenza sostiene che un'emozione, sedimentata a partire da un evento traumatico, può essere così forte da mandare il corpo in uno stato di vero e proprio shock (Freeze mode).

Forse è proprio questa una delle storie possibili di Ranocchio, incapace di assorbire il trauma dell'incidente sul lavoro che ne ha condizionato la vita ed espulso dallo spazio fagocitante della miniera.



Un gruppo di Carusi all'imbocco di una zolfataro siciliana (Eugenio Interguglielmi, 1899).

LA MORTE DELLA VERITÀ. SULLE DINAMICHE DI POLARIZZAZIONE DEI CONFLITTI

“Durante e dopo il conflitto, la società rimane divisa e bombardata da narrazioni discordanti, la memoria collettiva viene plasmata dalle prospettive vincenti, ignorando la complessità della realtà vissuta da entrambe le parti coinvolte”.

Il conflitto è per sua natura dicotomico e genera necessariamente una contrapposizione di verità assolutizzanti. Già nella dimensione dei conflitti interpersonali, non è infatti raro sentire due versioni diverse e incompatibili della stessa storia, che declassano la verità a opinione e dimenticano completamente i fatti.

La polarizzazione implicita nel conflitto è però ulteriormente accentuata in ambito internazionale dalle attuali narrazioni mediatiche al punto da costringere qualsiasi individuo a doversi schierare, ad appropriarsi di una prospettiva rigida e limitante che mortifica la complessità del reale, uccidendo la realtà storica.

Nella storia contemporanea, i conflitti iperpolarizzati in schieramenti opposti e chiusi in verità assolute e irrefutabili sono molteplici, e si sono talvolta configurati in un confronto apparentemente senza via d'uscita. L'inconciliabilità è assurda a sistema: al bene è contrapposto il male, al giusto l'ingiusto, alla democrazia il terrorismo. Il risultato non può che essere la banalizzazione.

Un esempio a noi molto vicino è l'attuale conflitto israelo-palestinese: i social media sono per lo più scissi tra chi supporta Israele e chi supporta la Palestina, ma nei telegiornali la narrativa è univoca: i palesti-

nesi sono identificati con Hamas, come se ne fossero unanimemente rappresentati. Ma Hamas rappresenta anche le migliaia di bambini che non sanno nemmeno cosa significhi terrorista? La propaganda è semplice: democrazia giusta, quindi Israele giusta. Se Hamas è terrorista, lo è automaticamente anche la Palestina, quanto è vero che due più due fa quattro. La realtà però è ovviamente ben più complessa.

Gli ostaggi di Hamas sono certo vittime, ma si parla mai di come l'esercito israeliano abbia obbligato uomini palestinesi a rimanere completamente nudi al freddo, strappando loro la dignità per poi scarrozzarli in un furgone con le mani legate? Qualcuno chiama mai queste forme di disumanizzazione e terrorismo psicologico con il loro nome?

È un chiaro caso di mistificazione della realtà perpetuato dai media, che svolgono un ruolo chiave nel plasmare l'opinione pubblica e nel presentare una verità distorta o influenzata da interessi politici ed economici.

Prendiamo un esempio: Alessandro Di Battista, politico e giornalista italiano, ha partecipato a un talk su LA7 in cui ha discusso della disumanità dell'esercito israeliano, del genocidio dei palestinesi e dei crimini contro l'umanità di Israele. Il 26 ottobre 2023, il quotidiano della destra radicale Libero in prima pagina definisce



La prima pagina del quotidiano Libero (26 ottobre 2023).

Di Battista “Il mullah Dibbah”, selezionando anche maliziosamente alcuni frammenti del talk in cui il politico sembra particolarmente aggressivo. Di Battista è inoltre definito “l'idolo di tutti i fanatici”, parola attribuita a chiunque nelle sue manifestazioni si mostri eccessivamente smanioso, o esageri in tutto ciò che fa: così vengono definiti tutti coloro che non supportano il genocidio per mano di Israele. È evidente anche l'approccio incredibilmente selettivo nella scelta delle notizie: l'intervento di Di Battista è ritenuto più importante della morte di migliaia e migliaia di civili e bambini indifesi da fosforo bianco, bombe

a grappolo o colpi di mitragliatrice.

Le conseguenze di questo caos informativo sono profonde e durature, e la prima è indubbiamente un clima di diffusa sfiducia nell'informazione ufficiale. Durante e dopo il conflitto, la società rimane divisa e bombardata da narrazioni discordanti, la memoria collettiva viene plasmata dalle prospettive vincenti, ignorando la complessità della realtà vissuta da entrambe le parti coinvolte. Finché un giorno all'improvviso si smette di parlarne, e le persone se ne scordano, perché dopo essere stati tartassati per mesi la questione diventa indigesta... finché non tocca i nostri genitori, i nostri fratelli, i nostri nonni. Questo meccanismo non genera forse una spersonalizzante apatia?



Gaza in macerie oggi (AP, 27 ottobre 2023).

PER UN RECUPERO DELLA ECOSOSTENIBILITÀ: IL VIRGILIO SOSTENIBILE

“La sostenibilità si è sostanzialmente ridotta oggi a una questione di etica aziendale. Della dimensione umana, sociale ed ecologica originaria non rimane nei discorsi contemporanei che una labile traccia.”

La sostenibilità è uno dei trend più in voga nell'informazione contemporanea, un riferimento costante e spesso inopportuno da inserire in qualsiasi discorso che riguardi la relazione tra l'uomo e il suo ambiente circostante. La storia di questa parola attraversa significativamente le più comuni narrazioni ecologiche degli ultimi decenni.

Il termine occorre nel dibattito pubblico per la prima volta nel 1972, in occasione di una conferenza dell'ONU, e viene poi ripreso nel 1987 con la pubblicazione del rapporto di Brundtland dal titolo 'Our common future', in cui si definisce l'obiettivo dello sviluppo sostenibile.

Inizialmente circoscritto alla sola tutela degli ecosistemi in senso stretto, lo sviluppo sostenibile di Brundtland viene esteso nel 1992 nell'ambito dell'Earth Summit anche agli assetti sociali ed economici delle società. La sostenibilità viene così definita la condizione necessaria di uno sviluppo in grado di assicurare il soddisfacimento delle necessità delle generazioni presenti senza compromettere la possibilità che le generazioni future riescano a realizzare le proprie.

Attualmente il termine è usato per lo più in funzione di vuota retorica, molti sostengono di agire per la sostenibilità ma pochi lo fanno veramente. Inoltre, la questione è generalmente declinata in termini esclusivamente economici. Si insiste infatti molto sulla dipendenza tra l'aspetto ambientale ed economico proble-

matizzata nella II parte del Rapporto di Brundtland: “La crescita economica comporta sempre il rischio di danni ambientali, poiché esercita una maggiore pressione sulle risorse ambientali...”. Il problema sarebbe dunque l'impossibilità di scindere la crescita economica dal suo impatto ecologico, spesso intrecciate in un circolo vizioso quale quello evidente nei paesi in via di sviluppo come viene riportato sempre nel rapporto di Brundtland: “Oggi dobbiamo essere ugualmente preoccupati per i modi in cui il degrado ambientale può smorzare o invertire lo sviluppo economico. In un'area dopo l'altra, il degrado ambientale sta erodendo il potenziale di sviluppo...”. L'unica sostenibilità possibile o per lo meno degna di nota sarebbe dunque di natura economica, e consisterebbe nella pratica di mantenere la redditività di un'organizzazione tenendo comunque in conto il suo impatto sull'ambiente, sociale e finanziario nel tempo.

La conseguenza primaria di questa visione piuttosto miope si manifesta in modo molto appariscente nei numerosi casi di greenwashing, traducibile come ecologismo di facciata. Attestata già dagli anni '70, questa pratica consiste nell'induzione fraudolenta nel mercato dell'idea che un marchio sia impegnato nella tutela dell'ambiente quando invece contribuisce a deteriorarlo.

Occorre però anche riconoscere che talvolta le aziende che si avvalgono di questa pratica non agiscono in malafede, ma condizionate da una mancanza di competenze in materia di management ambientale e dunque dall'incapacità di di-



Alcuni oggetti in vendita al Buy Nothing Day organizzato dal Virgilio sostenibile.

stinguere il greenwashing dal green marketing.

In ogni caso, la sostenibilità si è sostanzialmente ridotta oggi a una questione di etica aziendale. Della dimensione umana, sociale ed ecologica originaria non rimane nei discorsi contemporanei che una labile traccia.

Nel tentativo di recuperare un'idea più complessa e soddisfacente della sostenibilità, quindici anni fa il nostro istituto ha fondato un'associazione chiamata Virgilio Sostenibile, formata sia da professori che da studenti dei tre indirizzi del Virgilio. Seguendo la filosofia del “fare di più”, l'associazione intende innanzitutto sensibilizzare sul tema della sostenibilità.

Negli ultimi anni il Virgilio Sostenibile ha sostenuto progetti come la 'Campagna di riciclo dei cellulari usati' del Jane Goodall Institute, che ha reso il Virgilio uno dei più

importanti centri di raccolta di telefoni usati. Anche quest'anno l'associazione ha aderito al 'Buy Nothing Day', la 'Giornata mondiale del non acquisto' in contrapposizione alla tendenza di celebrazione del consumismo del Black Friday. In data 24 Novembre 2023, i membri del Virgilio Sostenibile hanno dunque allestito un 'mercato dello scambio' nella biblioteca della sede principale in Via Cavour dove gli studenti hanno potuto barattare oggetti di uso quotidiano.

In aggiunta, in ogni classe vengono eletti due studenti tutor ecologici che collaborano all'attuazione delle finalità dell'associazione nelle classi.

Per riuscire a creare un ambiente più ecosostenibile, progetti dal basso come il Virgilio Sostenibile sono di vitale importanza e costituiscono l'unica strada possibile. di Radio2 Caterpillar.

L'associazione organizza almeno un incontro al mese aperto a tutti gli studenti interessati, un'importante occasione di scambio di idee e proposte sui temi legati alla sostenibilità.

Il profilo Instagram del Virgilio ha anche dedicato uno spazio social all'associazione in cui pubblica e promuove i suoi progetti. Per una divulgazione su larga scala, il Virgilio Sostenibile avrebbe bisogno però di un sito web, o quantomeno di una pagina online dedicata esclusivamente a questa associazione. Questa realtà potrebbe così essere conosciuta non solo dagli studenti del Virgilio, ma anche da persone che non frequentano l'istituto. Al momento l'opzione sembra impraticabile, ma è necessaria affinché in futuro l'associazione possa ottenere la visibilità che merita.